

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.11/2024

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

La filosofia ginnica

Lo yoga è prima di tutto una filosofia che potrei tradurre in una teoria del corpo e della mente e dico ciò perché suppongo che abbia attinenza con la regola del buddismo o comunque delle teorie orientali praticate dai monaci su tra quelle vette aspre acerrime e stupende dell'Himalaya. Ora perché va di moda anche in Occidente? Perché questo secolo si è invecchiato, nell'animo dell'uomo è penetrata la considerazione dell'esistenza che rappresenta la riflessione di una sosta quantistica che ferma l'uomo sulle considerazioni della sua esistenza e del dopo, anche se non credo nel dopo, almeno che non sia nella memoria di chi resta. Mi torna in mente la veduta delle moschee e la cupola dipinta di bianco e giallo della grande Stupa, la moschea attorno alla quale le preghiere sono arrotolate su cilindri fatti rotolare dalle mani dei fedeli. La preghiera, una scritta statica che viene rielaborata dalla rotazione. Così la nostra esercitazione Yoga, ripresa dalle incertezze e dalle nostre inadeguatezze. L'altra mattina mentre eravamo stesi sui nostri materassi a seguire le istruzioni della nostra trainer, una esile signora vestita di una bianca tuta che esegue delle movenze strabilianti che noi a fatica e male riusciamo a imitare, una signora del nostro gruppo seduta accanto mi confessa che stranamente questi esercizi venivano praticati in precedenza essenzialmente dalle donne occidentali a somiglianza delle orientali, in quanto rientrava nella grazia femminile e nella loro capacità di allungamento e torsione soprattutto della parte bassa del bacino compatibile con la virtù di femminilità, mentre da qualche tempo si sono aggiunti gli uomini e non parlo dei soli maturi e anziani ma anche di giovani. Probabilmente questo è dovuto, risposi, ad una maggiore disponibilità di tempo e alla sopraggiunta considerazione dell'animo di appropriarsi dell'infinito e poterlo analizzare in tutte le sue forme statiche e dinamiche, soprattutto distribuite nel tempo e nello spazio. Tornando al concetto universale della pratica del corpo e della sua tonicità si reclamano nelle nostre menti quelle forme articolate di sforzi e piegamenti che

maturano anzitutto il cervello. In quelle mosse e movenze che stirano le nostre masse muscolari e ci costringono a sollevare la testa e ad allargare il petto tenendo basse le spalle dilatando le vertebre e ancora stirando e allungando i muscoli delle gambe. Di qui la posizione intrecciata delle gambe, la destra con il ginocchio sopra la sinistra che tende ad allungarsi sul lato destro appoggiato il piede al pavimento mentre il busto si piega in avanti a ridosso delle ginocchia così avvinte. Mentre più statica la posizione del guerriero che si allunga a destra e poi a sinistra con il braccio che tende all'infinito mentre l'altro esegue una circonlocuzione sopra la testa, piede destro piegato in avanti, il sinistro nel verso del corpo. Ho detto infinito al posto di alto perché questa è la maturazione dell'esercizio, cercare l'infinito nei suoi movimenti e diagnosticare l'esistenza dentro di te. Poi c'è la ricerca della instabilità dell'equilibrio con la quale cerco ogni volta di imitare la visione, zoppicando e perdendolo, estasiato ammiro la movenza dell'airone della trainer che solleva una gamba e la tende in orizzontale rispetto al pavimento e allunga così il suo corpo nella presa infinita, pronta a librarsi in volo. Gli esercizi iniziano in una posizione statica, perché d'altra parte lo Yoga è una ginnica statica: ferma l'uomo nelle sue considerazioni e l'addormenta nella fisica del silenzio del suono gutturale Muh...Muh come aprire l'anticamera della mente e curiosarne l'interno. E poi c'è l'esercizio del respiro trattenuto ed emesso in tutta la sua profondità come andare a cercare l'anima che tenta di sfuggirci e andare a ricacciarla all'interno del petto. Al termine dell'ora seduti sul tappetino emettiamo degli ululati soffusi alla ricerca di una tomba che ne risuoni le vibrazioni e ce li faccia sentire nelle ossa. E per queste considerazioni del cervello e nella sensazione di staticità esilarante che due volte la settimana seguo seduto sul mio tappetino le movenze aggraziate e stentoree della preziosa trainer, mentre scintille di luce percorrono tutto il nostro corpo.

A.S.

La legge del cuore

Con l'atmosfera di Natale ormai alle porte e quella propensione d'animo "ad essere più buoni" come è consuetudine credere, calza a pennello una lettura come quella di Claudia Conte "La legge del cuore – Storia di assassini, vigliacchi ed eroi" (Armando Curcio Editore, 2021). Il sottotitolo porta a credere che l'introduzione a cui rimando questo testo possa essere forviante, ma il nesso è presto spiegato: cosa significa "essere buoni"? Qual è la relazione tra essere "buoni" ed essere "giusti"? Come si può essere "buoni", "giusti", nelle circostanze in cui questo scopo pone le scelte al di fuori della Legge o della morale, per rispondere solo alla propria "etica"? E dov'è possibile collocare il confine tra questi aspetti?

È la storia di Domenico Russo e Vito Catalano sullo sfondo dei complessi anni Settanta in Italia. Quel decennio di terrorismo, ma anche di rivoluzione culturale; gli anni in cui nella Campania e nella Sicilia dei protagonisti del racconto, così come d'altra parte nel resto della Penisola, vivono gli "assassini, vigliacchi ed eroi" del sottotitolo, instaurando un clima di prevaricazione tale da ridurre la libertà di scelta di taluni stretti dalla morsa della prepotenza e delle dinamiche criminali.

Ma quella di Domenico e Vito sono due storie – narrate parallelamente – di riscatto, di giustizia e libertà. Nel corso delle loro vite, che l'autrice racconta fin dalla tenera età, innescano una sana ribellione piena di forza, coraggio ed "amore", affrancandosi dall'apparente ineluttabilità del destino di due bambini cresciuti in un quartiere difficile di Palermo ed in un paesino campano. Amore. Sicuramente è questa una parola chiave. "E in effetti ci vuole amore, ci vuole un cuore generoso per essere padre e madre del cosmo, degli organismi monocellulari così come delle creature più evolute. Quanti alberi, quanti fiori, pian-

te, frutti e quanti colori! E poi le tante spine, simboli delle nostre sofferenze connesse alle gioie. Alcuni esseri viventi hanno vita secolare, altri molto breve e fugace. Ma in tutto si intravede l'incanto, il miracolo che ogni giorno si perpetua e non è mai uguale a se stesso". Gli "eroi" della Conte, Vito e Domenico, sono parte della magia e dell'amore della vita. Il loro coraggio e le loro scelte sono un simbolo della capacità di autodeterminazione rispetto agli ambienti e all'afflato che vive in ognuno di noi. "Domenico e Vito hanno avuto in dono delle doti, che hanno avuto il coraggio di cavalcare e mettere al servizio di altri esseri umani. Ognuno a modo suo, ma entrambi lo hanno fatto: Domenico sempre alla luce del sole, Vito forzatamente tra luci e ombre".

In realtà sono uomini che hanno una missione da compiere: dedicare la propria vita al bene degli altri. Domenico, nato e cresciuto in una piccola cittadina della Campania, diventa magistrato grazie alla sua forza di volontà; Vito, vissuto in Sicilia, sopravvive tenendo a mente che esiste la "legge del più forte". Con la prefazione di Federico Cafiero De Raho (Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo dal 2017 al 2022, Deputato alla Camera per il Movimento cinque stelle), la presentazione di Caterina Chinnici (Euro-parlamentare e Magistrato), figlia dell'indimenticabile Rocco Chinnici, e con la presentazione di Francesco Messina (Direttore centrale anticrimine Polizia di Stato), questa lettura pronta ad innescare emozioni e riflessioni profonde, ad interrogarsi sui protagonisti e su stessi, è dedicata a due degli esempi più fulgidi che la storia italiana possa vantare in tema di scelte, coerenza e coraggio di cambiare le cose: ai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Antonia De Francesco

Internet croce e delizia dei nostri giorni

Negli ultimi cento anni la vita dell'uomo è completamente cambiata. Sono state fatte scoperte e innovazioni a cui, oggi come oggi, non sapremmo rinunciare.

Ancora cinquant'anni fa qui, in Italia, c'erano zone di campagna senza né luce né acqua corrente. Mi ricordo le "lavatrici" che venivano usate in quei luoghi: consistevano in una sfera di metallo in cui si introducevano l'acqua, i panni sporchi e il detersivo e che si azionava facendo girare una manovella. Mi sono sempre chiesta se tutto ciò non fosse molto più faticoso e complicato che lavare la biancheria nel solito mastello ma dappertutto si anelava al progresso e quelle lavatrici, in quei posti isolati, rappresentavano il progresso.

Ma veniamo ai nostri giorni: internet è ormai il padrone assoluto delle nostre vite. Non c'è più una sola operazione bancaria, certificazione, richiesta che non venga fatta attraverso questo strumento così che quando si blocca per un qualsiasi motivo è bloccata tutta la vita del paese.

Ma adesso non mi voglio soffermare sull'immensa utilità del mezzo a livello globale ma sull'impatto che ha sul singolo individuo. Se non si ha internet si è fuori dal mondo ma averlo non è sufficiente perché bisogna anche saperlo usare. Lo sa una certa fascia di popolazione anziana che, poco pratica della tecnologia maggiormente avanzata, si trova a combattere con "il mostro" per le incombenze più varie. Prendiamo ad esempio lo SPID che significa Sistema Pubblico di Identità Digitale e che è l'unico mezzo di accesso informatico ai servizi della pubblica amministrazione.

Per ciò che si richiede è sem-

pre necessaria una password che si deve continuamente aggiornare e uno smartphone di supporto altrimenti non se ne fa nulla e la procedura per ottenere le informazioni desiderate non è assolutamente semplice. Però ormai ogni ricetta del medico di base è redatta in questo modo il quale medico viene contattato sempre tramite e-mail con il rischio che il messaggio non venga letto o venga letto in tempo non più utile. E così tanti altri servizi vengono erogati attraverso lo SPID come lo scaricare il modello 730 precompilato. Esistendo infine questa supposta "agevolazione" chi non ne può fruire trova molto più complicato accedere a certe prestazioni che gli necessitano.

Il telefono – che consentiva una risposta immediata – è sempre più in disuso e spesso, quando si adopera, una voce registrata invita a inviare una mail il cui account è pronunciato talmente in fretta da costringere l'utente a ripetere più volte la chiamata.

E infine tutte le truffe che sono tentate tramite internet. Di solito vengono clonati i loghi di ditte insospettabili e sotto l'egida di questi si annuncia alla persona contattata o il ricevimento di un pacco o la vincita di un premio inaspettato. In tutti i casi per ottenere l'oggetto della proposta è necessario pagare una modicissima somma il che logicamente non può avvenire che attraverso una carta di credito. In questo modo si dà ai delinquenti l'accesso ai propri dati sensibili e addio al conto corrente che viene svuotato in tutta fretta senza alcuna possibilità di recupero delle somme depositate. Questo doversi sempre guardare alle spalle comunica poi alle persone più fragili uno stato di continua ansietà difficilmente rimovibile.

E veniamo ora alle notizie che internet propala con martellante sincronia mischiate a note di gossip e a ricette di cucina il cui contenuto ipercalorico stenderebbe al suolo, col solo odore, un rinoceronte. Sono quelle riguardanti la salute. La fa da padrona l'escherichia coli che ormai troviamo in moltissimi alimenti denotando le scarsissime regole igieniche adottate in questo secolo dato che è un batterio che si trova nell'intestino: in definitiva il lavarsi le mani dopo aver sopperito a certe necessità è divenuto un optional. Questa però non è la notizia più allar-

mante bensì c'è lo stafilococco aureo che con un semplice taglietto ti può portare a una immediata dipartita, c'è il vermetto che ti si infila nel cervello per aver mangiato carne non troppo cotta, c'è il prurito insistente che rivela un carcinoma all'ultimo stadio, c'è una crosticina sul naso che costringe il suo possessore a farsi asportare occhio, orecchio e guancia, e infine ci sono tutti i sintomi di tutte le più svariate malattie, manca solo la peste nera. Credo che Jerome K. Jerome si sarebbe suicidato se si fosse trovato alle prese con questo terrificante strumento.

E infine ci sono i social, ossia i palcoscenici virtuali su cui una infinità di utenti si confronta, soprattutto giovani, con la smania di apparire. Chi non ha proprio alcun talento, e sono in molti, mette in video le proprie efferate bravate come dare fuoco a un cane o buttare giù da una scarpata un gatto. L'escalation della violenza ogni giorno fa un passo in avanti con tutti questi ragazzi, anche adolescenti, che girano sempre col coltello in tasca, la qual arma viene usata alla minima controversia. E tutto ciò viene messo in rete influenzando negativamente i più deboli.

Certo internet offre tante agevolazioni come trovare una strada di cui non si conosce l'ubicazione, imparare la dizione corretta di un vocabolo, cercare tutte le notizie riguardanti un preciso argomento - e non vorrei fare l'insegnante oggi che i ragazzi copiano a man salva da wikipedia senza metterci niente di proprio - giocare a scacchi da soli la qual cosa favorisce sempre di più l'isolamento e la solitudine.

Non sto qui a elencare gli infiniti vantaggi e svantaggi di questo nuovo mezzo di comunicazione perché sono noti a tutti. Questo mio è solo un invito a riflettere e a fare un passo indietro nel tempo quando una partita a tressette nell'osteria del paese era la migliore medicina del mondo. Con buona pace degli influencer e di tutti coloro che dipendono dall'innovativo strumento.

Carla Baroni

Come dal libro secondo delle Cronache dell'Antico Testamento

Ne è certo Netanyahu che come allora, millenni fa, Jahve voglia ancora sostenere i Giudei e gli Israeliani nell'annientare totalmente gli infedeli Filistei come sta facendo oggi a Gaza l'esercito di Israele?

Come piuttosto il primo ministro Netanyahu, capo dell'esercito ebraico, si arroga il diritto di essere l'interprete di Dio nella eliminazione dalla Palestina di un intero popolo che da sempre vi abita, assumendo tuttora le sembianze di un Davide e di un saggio Salomone?

E ancora oggi il Dio dello Antico Testamento è ancora il Dio del Nuovo, per cui è sufficiente offrire olocausti o bruciare sull'altare del sacrificio mille agnelli o centinaia di buoi per avercelo dalla propria parte, lasciando che un capo di governo ordini stragi di popoli e possa impossessarsi sempre più di nuove terre?

Da chi ancora crede in una giustizia divina

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Marco Biffani
Antonio De Francesco
Claudio Fiorentini
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo
Maria Luisa Daniele Toffanin

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Qualche pozza

Oltre che provvisorio ormai sospeso
il tratto che riunisce i tentativi
delle nuvole sparse tra fiammate.
Lotta di straniamento in qualche pozza
improvvisamente aperta al segreto
che rassomiglia a fratture della mente,
sempre incantata.
Parole allora di colore rosso
proietteranno gli ultimi sguardi invidiosi
tra i brividi che suggellano il congedo.
Ecco i frammenti ricomporre memorie
per la mano che scava rovistando.

Antonio Spagnuolo

Il fervore del Pungitopo

da una terza rilettura del mio giardino d'Avvento

Ascolta il mio giardino d'Avvento
non respiri di viva linfa
non profumo-voce di fiori.
L'elaboro l'azalea alla Nascita
allora splendenti di candide corolle
straniti ora spenti di sogni-boccioli
da mortale cosmica disarmonia.

Eppure nel segreto d'antico verde
- intrico di felci paterne vigne ed altro -
da dodici lune inesausto mio pungitopo brilli
di lucenti bacche, miriadi, fra foglie-sillabe sgraziate.

Prodigio al cuore, stupore a mente stagioni.

Quel tuo fervore impercepito percorre
il Creato intero, il nostro fragile vivere
fra gli aghi del soffrire,
alito-ispiratore di vita nuova
fuoco-vestale di magica Attesa

e in te è già dono di rosse bacche
presenza divina praesentita
dalla tua anima vegetale
all'uomo annunciata quale canto colore
fiducia in un'eterna rinascita.

Maria Luisa Daniele Toffanin

La rossa rosa Ucraina

Brilla la rossa rosa ucraina
nel candore della neve
a un timido raggio di sole
brilla oltre il gelo della notte
oltre la tenebra del cuore
rosa di speranza
rosa d'amore
per l'ucraina terra
sangue di martiri rappreso
nei suoi turgidi petali
linfa di vita per chi
ancora nel mistero
con fede combatte.
Brilla la rossa rosa brilla.

Maria Luisa Daniele Toffanin

La Yoga trainer

Quell'ora trascorre
in chiarore di bellezza,
la sguardo disteso a terra
e dai movimenti di lei
nasce luce di meraviglia:
nelle posizioni ch'assume:
il corpo appare
seguir proprie regole,
i muscoli le assecondano
e assieme alle poste di riposo,
nella tensione a sinistra
e poi in quella di destra,
conciliano un verso a un canto
in simboli di verticali voci:
Frazionato a metà
il corpo trae energia
dal centro della Terra.

Nel tentativo di quelle movenze
t'abbaglia la sua luce
e le posizioni che copi
divengono solo peregrinazioni
che non raggiungono mai
la completezza dei sogni.
Allora vorresti a te stringerla
perché lei che è la tua trainer
possa apparirti vera.

Antonio Scatamacchia

L'Infiorata de Genzano

Tra verdi colli e vigne millenarie,
fra canti, soni, balli e luminarie,
Genzano, Tu festeggi l'infiorata,
la piu' bella festa dell'annata.
Le strade so' coperte da 'n diadema
de fiori freschi disegnati a schema,
che fanno 'n'aria profumata... piena
de rose, de viole e de verbena.
'Nde 'sta giornata, da tutti li Castelli
te porteno li canti, li piu' belli:
so' cori de la gente castellana
dar core granne come 'na campana.
Da Roma, poi? Ce vengheno a mijara
pe' fasse du' fojette e fa' caciara
ner mezzo de la folla, in allegria,
come si fusse tutta 'na famija.
Ce so' le comitive bontempone,
che c'hanno er mandolino e la chitara,
e mentre uno canta e fa er buffone
'ntorno e' tutta quanta 'na gazzara.
E' gente allegra che pe' campà cent'anni
se scoleno li litri e scordeno l'affanni,
e tra 'n bicchiere e 'n'attro de sto vino
dicheno: ammazza sì che nettare divino!
Beato tu, Genzano vignarolo!...
Pe' te nun ce so' vini, de chianti o de barolo,
che metteno ner core tanto ardore
come 'sta festa pe' ringrazzia' er Signore!

Massimo Chiacchiararelli

Natale

Cosa mi porti, mio Gesù Bambino,
nella calza dorata dei miei sogni?
Sparita è la cometa dal cammino
spariti i Magi, gli Arcangeli e i pastori
ma Tu rimani dentro i nostri cuori
per un bioccolo lieve di speranza.
Ed allora riportami all'infanzia
col mandarino in fondo alla calza
le carrube e lo zucchero filato
il presepe sul piano alla credenza
e l'alberello tristanzuolo a lato.
Avrò accanto - e questo sarà il dono -
e nonna e mamma e il lor sorriso buono.

Carla Baroni

Trinità Dei Monti

Con una ostentazione di gradini
di una discesa ne hanno fatto un quadro
nasce da bianca e grande chiesa in alto
preceduta da un obelisco egizio
dopo due balaustre bellavista
dal Pincio scende in gradinate alterne
delimitate da sedili ai lati
con scalini che sembrano ondeggiare
bianchi nella calura dell'estate
come tasti di un pianoforte a coda
sciorinano dei comodi sedili
usati da turisti spettatori
d'un panorama fra i più belli al mondo
o ingentiliti da un mare di fiori
azzurri rossi bianchi, a cascata
che inondati dal sol di primavera
fanno da approdo a una barcaccia a filo
che pur di marmo naviga spiaggiata
e dividendo quell'ampio piazzale
di capitale fatta dalla storia
che sa d'antico e di moderno insieme
e pare un'oasi di ritrovo e incontri
con dogmi sacri e brand di eleganza
delta di strade lunghe come fiumi,
coi suoi gradini pare un pentagramma
su cui vergare note di bellezza
per una musica che non si sente
ma se ne avverte l'intima armonia
di una avvenenza frutto d'altri tempi,
e nella notte, illuminata a giorno,
con una luna, in alto, che la osserva
sembra un cammeo straordinario, inciso
s'una conchiglia che non muore mai
sul petto di una Roma ingioiellata.

Marco Biffani

Ho ricevuto la Silloge dell'amico romano Gian Piero Stefanoni "La costanza del cielo", edita dai tipi del Il ramo e la foglia, introdotta dallo stesso autore con una sorta di monito: da soli non possiamo salvarci, non valiamo nulla.

La salvezza è nella natura e nella poesia civile. L'autore sottolinea il valore dei 'timbrati etici e civili della poesia' e sembra patire la nostalgia di Dio. Il titolo stesso della raccolta mette in risalto quanto non ci sia modo per un uomo di guadagnare una stella o meritare un tramonto. Il letto è il campo dello spirito liberato dal peso, bisogna essere distesi per poter guardare il cielo. La profonda contraddizione che intercorre tra l'armonia del cielo e il tragico disordine degli uomini in terra, è protagonista di una delle aperture più intense e struggenti della storia della letteratura: l'inizio delle "Notte Bianche" di Dostoevskij. Il Nostro è altrettanto intenso ed efficace. Gli uomini hanno perso i punti di riferimento e il sole sembra avvalersi della facoltà di non risplendere. "Il sole non riesce a vedere / il sole non riesce a spingere" - tratti da "Campanule". La morte, che ungarrettianamente "Si sconta vivendo" - da "Sono una creatura", assume un significato particolare anche nel lirismo del Poeta, che dopo la morte auspica nuova spinta dell'anima verso l'alba, l'ora del silenzio, in cui nulla si respira, tutto è paralizzante: "Nella costanza dei morti, / nel loro tornare e aggiungerli al numero, / giunge poi il tempo del sogno degli altri, / della spinta che il mondo ti chiede, / dell'alba dispersa nei mondi ormai muti." - tratti da "Il sogno degli altri". Gli uomini non sono più i soggetti olimpici dotato di ragione e consapevolezza assolute, ma figurine appena visibili nella radura della vita, che rischiano di continuo di perdere il cammino. Gli esseri umani hanno bisogno di avere degli idoli, perché si sentono insoddisfatti di se stessi, di ciò che fanno, dei risultati che ottengono. Una visione nichilista dell'uomo, quella di Stefanoni, in base alla quale dal punto di vista etico la nostra vita sarebbe indeterminabile o assente. "Ogni giorno oltre le porte / il freddo, la paura, l'idolo la sera / che ritorna al nostro / muto cognome, / al nostro muto scemare." - tratti da "Volti". Eppure come Araba Fenice la speranza leva il suo canto, risponde al nichilismo, al freddo, alla paura, con il sentimento che "è mattino pieno di tempesta nel cuore dell'estate" - tratti da "È il mattino" di Pablo Neruda, che il Poeta romano recita così: "L'amore il perché dell'amore. / L'amore il mattino dei corpi." - tratti da "Lessico madre". La fede, importante per il Poeta, non è sentita nell'umanità come tensione all'infinito, ma piuttosto come sentimento di dipendenza da una realtà che è totalmente al di fuori di essa. La religione è da assimilare alla mitologia e dunque viene concepita come qualcosa di provvisorio, appartenente a una mentalità pre - scientifica, desti-

nata, forse, a scomparire in futuro. Non è vissuta come un sentimento appartenente alla struttura intima della coscienza umana, che ci accompagna in tutte le epoche. Il significato della fede dovrebbe essere di trovare il nostro dono e porci degli scopi. Eppure il canto di un uccello, il sorgere del sole, la carezza del vento 'non riposano in noi'. Abbiamo gli occhi che sanno divenire fonti silenziose attraverso le quali si specchia il cielo ... e non è poco: "Gli occhi - se non nulla. / Gli occhi - a dirci al cielo" - tratti da "Era per noi".

Stefanoni persegue la filosofia dell'impulso volitivo di stati dei quali si desidera la contemplazione più che il possesso. E auspica una libertà che non venga sciolta a colpi di martello nell'incudine della discussione, del dissenso, della presunzione. L'uomo esprime tutta la sua fragilità sopprimendo la capacità di ascolto, disimparando il vocabolario emozionale.

"Li vedi appollaiati nella parola, / nel dissentire, nel paramento / che s'incurva entro un feroce / e dissennato già sapere." - tratti da "Il poco". L'autore fa riferimento alla luce, che ha origine etimologica nel corrispondente aggettivo greco leukòs, ripreso dal latino lucus, il bosco sacro, ovvero la macchia chiara all'interno del bosco dove si celebravano riti sacri. Si suppone che nella sua accezione possa trattarsi della luce divina, che influenza le persone a fare il bene. Una manifestazione della luce di Cristo è ciò che siamo soliti chiamare coscienza. Splendido l'assunto che sarà la luce a guidarci, a legare le storie, anche quelle più estranee, più prigioniere, anche quelle nascoste. D'altronde, per dirla con il filosofo Bacone "la luce fu la prima creatura di Dio". Per citare i versi del Nostro: "Ora la luce dirà quanto campo è rimasto - tratti da "E' terminato il buio". Lo stile del Poeta è ermetico, non tanto perché chiuso in una rete di figure retoriche, quanto per l'uso personale, calibrato dei termini, ogni lettore è libero di interpretarlo secondo le proprie percezioni. La poetica 'blindata' non si accorda con la persona, aperta, solare, chiara. Nello scorrere le liriche mi sono chiesta il motivo dei versi che concentrano in poche parole grandi significati e mi sono resa conto che Gian Piero Stefanoni si pone l'obiettivo di portare alla luce il reale e testimoniare la debolezza e la sofferenza umana. Visionario, mistico e laico al tempo stesso, chiede a se stesso e a ogni uomo la costanza intesa in senso latino: con - stare, ovvero stare con. Più che volontà relazione. E il suo canto convince e trafugge.

Maria Rizzi

Negli ultimi decenni il mondo dell'editoria ha subito una trasformazione a dir poco epocale. Tanto per cominciare, se i titoli pubblicati ogni anno nei primi anni ottanta erano sui 13.000, oggi si toccano i 70.000. Tuttavia il numero di lettori è rimasto più o meno stabile. Quindi non è vero che oggi si legge di meno, semmai ci si perde in un oceano di proposte. Inoltre, questo è un problema, la velocità di fruizione, dettata dai vari accessori che utilizziamo, incide drasticamente sulla capacità di concentrazione e, spesso, si legge peggio. Tuttavia esiste, secondo me, una certa disaffezione alla lettura degli autori italiani, questo perché l'offerta, oltre ad essere eccessiva, è spesso priva di valore e non è raro che il lettore rimanga deluso da ciò che legge. Ciò che si pubblica è, spesso, di qualità mediocre, in parte perché le leggi del mercato indicano il tipo di opera che si vende, non il tipo di opera che vale, in parte perché moltissimi editori preferiscono pubblicare nomi noti invece di investire in talenti emergenti. Se, poi, il nome noto viene dal mondo dello spettacolo o dei mass-media, allora la frittata è ben preparata, ed ecco che le barzellette di Totti diventano un best seller e Claudio Baglioni viene incoronato poeta.

La letteratura nazionale, però, non è così scadente. Il problema è identificare il titolo di valore e l'autore meritevole, o anche l'editore indipendente rimasto fedele alla sua missione. In un oceano di titoli (oltre 70.000) e in un mare di editori (oltre 3000), come si fa a identificare ciò che merita?

Diciamolo chiaramente: sono troppe le volte in cui il lettore rimane deluso. In questo, il dilettantismo editoriale ha gran parte di responsabilità, e anche gli editori blasonati non sono esenti da colpe perché, anche lì, troppi sono i titoli che vengono pubblicati senza che vi sia stato un "editing" coraggioso e pochi sono i titoli che meritano attenzione.

Le vittime di questi meccanismi sono l'autore meritevole e il lettore attento, ma, soprattutto, la letteratura!

Aggiungiamo anche che oltre al rischio di delusione nella lettura, esiste un altro rischio, ben più grave, che è la diseducazione alla fruizione della letteratura, che ha come conseguenza il necessario abbassamento del livello dell'offerta. L'editore, non dimentichiamolo, è un imprenditore che sostà alle leggi di mercato, per questo agli autori che, oggi, possono dirsi eredi di Calvino, vengono preferiti ad autori che, quando va bene, si cimentano nel giallo, nel poliziesco o, peggio, nel nostalgico racconto degli anni passati in cui, noi lettori attenti, ci ritroviamo. Quando va male, invece, si trova roba che non dico. Ma il nuovo? Ecco la vera vittima di questo spietato meccanismo.

Nonostante ciò, esistono delle realtà che non si adeguano a queste dinamiche e propongono delle selezioni accurate, segnalando ciò che può definirsi letteratura. Questi sono i concorsi letterari non allineati (ce ne sono pochi) e i critici volontari, quelli che non segnalano le opere su richiesta o dietro compenso, ma solo per passione.

Mettendo insieme alcuni di questi

elementi (che, credetemi, esistono), è possibile creare un progetto diverso che ambisca a diventare un ente segnalatore, o un filtro.

Ed ecco il progetto LIMBOBOOK che si inserisce proprio in questa dinamica, proponendo un cambio nei paradigmi e segnalando solo opere lette e valutate positivamente da giurati esperti, da critici non allineati o da lettori ultrasensibili, fornendo così una sorta di certificazione di qualità.

Occorre tener presente che, oggi, su cento titoli pubblicati, non più di dieci sono meritevoli. Questo non è a causa dell'editoria a pagamento (a volte anche lì si possono trovare gioielli), ma a causa delle cedole che, se un editore vuole avere i finanziamenti, obbligano a pubblicare molto a prescindere dal merito. Ne fa le spese la selezione.

Ma torniamo al progetto: un sito che segnala titoli letti e valutati positivamente, da critici e lettori indipendenti, sia per la poesia che per la narrativa, rivolto solo ed esclusivamente ad autori italiani di cui si sa poco o niente. Insomma, una sorta di certificazione di qualità per autori emergenti, ma validi. E anche per editori, prevalentemente indipendenti, ma validi. Senza dimenticare che a volte capita la botta di fortuna per cui si segnala l'opera anche se l'opera proviene da un editore poco raccomandabile o è frutto di un'autopubblicazione.

Ebbene, a nuotare in questo oceano ci siamo noi: il filtro!

Per fare un esempio pratico, vi parlo della mia esperienza personale: in dodici anni di collaborazione con concorsi letterari, ho letto e valutato circa 1800 titoli. Per ogni titolo ho scritto una scheda di lettura. Di quante pubblicazioni, solo il 10% è di buona qualità. Di questo 10%, almeno la metà è ottimo. Per le opere che reputo valide, oltre alla scheda di lettura, a volte faccio delle videorecensioni di quattro/cinque minuti, o dei podcast per una radio-web che ha un buon palinsesto culturale. Capita anche che faccia qualche recensione, lavoro molto impegnativo, ma del tutto spontanea, mai retribuita.

Intendiamoci, non sono solo queste le attività promozionali, ma sono quelle che saranno inserite sul sito LIMBOBOOK per facilitare la scelta al lettore e per tentare di far uscire le pubblicazioni valide da questo LIMBO in cui si trovano. Ora, se altri che fanno lavori di selezione simili a quello dell'esempio si uniscono al progetto (e di questo si tratta), il sito sarà popolato da segnalazioni di critici e giurati che, per arrivare a scegliere quel titolo, di roba ne hanno letta e ne hanno scaricata tanta, ma proprio tanta. LIMBOBOOK fa anche una seconda attività di consulenza, ma questa è rivolta agli autori che hanno un libro in cantiere e magari, pur se valido, è ancora acerbo. Pubblicare tanto e pubblicare male è controproducente sia per l'autore che per l'editore. Ed è fonte di delusione per il lettore. Meglio lavorarci sopra, meglio lasciar maturare e sedimentare e questo vale per qualsiasi forma di arte. Un buon vino deve decantare.

Claudio Fiorentini

Nuovi Inizi di Edvige Gioia

Prefazione

Non molto tempo fa venne a farmi visita un caro parente, un professionista di mezz'età. Parlammo di poesia e lui, che non era poeta (ma forse più di tanti lo era) mi disse: "C'è bisogno di poesie d'amore". Qualcosa in me si mosse come un mulinello al profondo. Così, da qualche anno ormai, ciò che mi pareva scontato e addirittura superato in un mondo letterario che spesso fa del cronachismo in prosa una pseudo poesia, la mia ricerca non mi abbandona. Non concetti, dunque, in una visione errata della modernità, ma l'utilizzo del linguaggio della poesia che esige amanti capaci di usare figure di pensiero uniche, intime e personalissime: Erotica potenza, scrive Edvige Gioia aprendoci la strada alla sua silloge Nuovo inizio. L'amore, per la Nostra, è il cantico dei cantici per la sublime fusione di immagini sensoriali e riflessioni emotive che ribaltano ogni visione totale a favore della fluidità, dinamismo di corpo e mente. Fuori la ragione pura, dentro il logos quale parola poetica capace di fantasticare e, come diceva Novalis, realizzare senza alcun formulario il mistero del cuore (fil rouge della raccolta) tra sentimenti alti e piaceri sensuali immaginifici. Questi contrasti creano un'atmosfera di intensa riflessione sul momento presente e condiviso, rispetto a un passato nostalgico e a una visione di grande speranza sul possibile futuro. Ricominciare con la testarda voglia/di tessere nuovamente le trame della vita, /come se avessimo fatto un giro di prova [...].

La semplicità del linguaggio della Poetessa, ricco di sinestesie e metafore naturalistiche, mentre Ci guardiamo e beviamo l'azzurro del cielo (Tra le cose sparse) rende i messaggi universali e accessibili al lettore.

Per la sua proprietà legata alla parola scritta, al ritmo, al suono, al verso, la poesia fa del linguaggio ordinario qualcosa di straordinario; la sua bellezza sta nella facilità con cui, infine, si dona in un messaggio subliminale. Sì, il suo potere è grandioso quando provoca nel lettore una vera e propria connessione emotiva. Essa è un mantra in cui è scandito l'ineffabile, ogni verità senza limiti, il prima e il dopo, l'idea e l'essenza, l'atto creativo per eccellenza.

Edvige Gioia, con grande candore, ci propone quanto di più naturale possa esistere: il legame

indissolubile tra Eros e Thanatos, le due pulsioni fondamentali che guidano il comportamento umano coesistendo e interagendo in conflitto apparente nel tessuto della nostra esistenza. Senza andare oltre a scomodare Freud né tanta bella letteratura che ha reso immortali celebri "amanti", molto più semplice sarebbe aprirci all'insegnamento del solco in cui il seme muore, radica al buio e ritorna alla vita. L'Autrice ce lo dice così: Svegliami quando metterai radici profonde/nel mio sguardo e la mia anima sarà in festa/e tu, ormai arreso all'amore, berrai luce/dalle mie labbra. /Io allora sarò per te terra e cielo/Amore e morte.

E così, con l'Ars poetica la Nostra prova a evocare l'invenzione d'amore, la rinascita attraverso la sua radice divina e la sua sana follia tra realismo e introspezione. Cadono le maschere insieme alle illusioni. /Niente è come appare, salvo eccezioni (Come neve al sole). Ecco la fragilità umana mostrarsi nelle illusioni che, dissolte, rivelano l'apparente realtà dei sogni, ma anche degli affetti che il tempo dell'assenza cerca di colmare con i ricordi, perfino molto dolorosi, come quelli legati al momento della morte del padre. In questo vivere labirintico, in cui l'essere cerca la via di fuga verso una nuova primavera del cuore, tutto sembra ritornare al medesimo punto nello spazio fertile dell'io poetico in cui la personalità inconscia della scrittrice, in sintesi, si inverte. Da Bachelard a Mauron passando per la mimesis platonica e il *dasein* heideggeriano, la poesia di Edvige Gioia trascende il mondo in cui si vive con un atto di libertà: Tagliare, devo tagliare! / Operazione dolorosa/Che rischia di annullarmi/Come persona sociale/Con la speranza che dal vuoto/Anzi dalla totale riduzione del mio essere/Possa nascere nuova vita [...]. Ed è tutto un protendersi verso la Luce con la consapevolezza dell'impermanenza della vita e di tutte le cose, del continuo alternarsi delle stagioni, della finitudine umana. Del nostro vissuto resterà qualche buona poesia, forse, la parola che ci suona il corpo, che fa vibrare l'essere della significanza (nell'idea di Lacan) nello slancio a dare il nome a un frammento, fotogramma emotivo che dilata il nostro spazio interiore fino all'ultimo orizzonte.

Patrizia Stefanelli

Ritorno a Venezia

Salvate dalla polvere d'archivio
la sua cartella clinica.
Lì sta il folle che parla per metafore
e ribatte su un libro adunco l'indice.

Montale non capì, lo disse chiaro,
perché vincessero un premio in manicomio
quel Poeta ancorato al suo bastone
di epifanie e di allucinazioni.
Ford Madox Ford lo vide in Oxford Street:
— Venne al Caffè col passo ballerino,
un gran sombrero, un cappottino rosa
sopra brache di tela da biliardo;
di stampa giapponese una cravatta
sulla camicia blu.

Nel tempo decadente del 'mestiere'
un vecchio bianco, per antico pelo
seduto agli scalini alla Dogana
col suo legno (quell'ottimo bastone)
diceva un verso di felicità:
Old powers rise and do return to me.

Qualcuno lo ricorda su una gondola
partita dalla riva di San Giorgio
per San Michele, l'isola dei morti,
ricoperto di fiori e di silenzi.

Salvate la malinconia di Pound
e la schizofrenia dell'unghia
a rintoccare Dante
cadenza per cadenza
mentre con gli occhi insegue
il ragionar d'Amore e i Cantos.

Patrizia Stefanelli